

Il Sommo Poeta e i classici

Livio, Lucano, Svetonio

Viaggio nella biblioteca del ghibellino Dante

■ ■ ■ **MARIO BERNARDI GUARDI**

■ ■ ■ Gli «spiriti magni» del Limbo dantesco sono, come è noto, personaggi di alto profilo etico e morale, civile e intellettuale, protagonisti del mito oppure dell'antichità precristiana. E, come tali, esclusi dai premi riservati alle anime elette, ma anche dalle pene che toccano ai dannati. Anzi, la loro eccellenza li segnala come figure provvidenziali, espressione di quella nobile tradizione classica che la rivelazione cristiana viene a compiere e non a cancellare. Tra costoro c'è Virgilio che, non a caso, è la prima guida di Dante alla conoscenza attraverso l'Inferno e il Purgatorio. Virgilio è anche il poeta dell'Impero, l'idea-forza al centro della visione politica di Dante.

Bene, come ricorda **Luciano Canfora** nel suo ultimo saggio (**Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante, Salerno, pp. 98, euro 90**), per il Sommo Poeta è con Giulio Cesare che ha ini-

zio la lunga catena di figure imperiali. La fonte è Svetonio che, nel suo *De vita Caesarum*, dà anche una descrizione fisica del conqui-

statore delle Gallie.

Il volto di Cesare è caratterizzato da «nigris vegetisque oculis», ovvero da neri occhi lampeggianti, lucenti e fieri. Dante riprende questa immagine ritraendo, tra i sapienti e gli eroi del Limbo, «Cesare armato con occhi grifagni»: sguardo da sparpiero, dunque, che denota astuzia, fierezza, capacità di decisione rapida e audace (*Inferno* IV, 123).

Da Cesare a Giustiniano, che nel canto VI del Paradiso evoca le vicende dell'aquila imperiale a partire da Enea, Dante celebra in Roma la città che riesce a ottenere la palma della vittoria in una gara che vede impegnati i più svariati popoli: quella per realizzare il disegno divino dell'impero universale, garanzia di ordine, giustizia e pace. Il disegno, che non riuscì ad Alessandro Magno, fu realizzato dai Cesari. E il ghibellino Dante salutò in Arrigo VII, «Caesaris et Augusti successor», l'erede della missione romana e imperiale.

Ecco: nella "Biblioteca" di Dante - che Canfora compulsa con zelo di storico e di filologo, scavando nei testi di Svetonio, Livio, Lucano, Orosio, Giustino, Fozio, in una rassegna di suggerimenti/suggerzioni che vanno dal Boccaccio al Manzoni, fino a dantisti come Del Lungo, Casini e Barbi - c'è la materia che confluirà nel *De Monarchia*.

Questo trattato, «l'opera di Dante più completa sul

piano dottrinale», pubblicato per la prima volta a stampa nel 1559 a Basilea, capitale dell'editoria protestante, da Giovanni Oporino, fu inserito dal Sant'Uffizio nell'Indice dei libri proibiti. Una condanna mai cassata, anche se la durezza del verdetto si attenua da un pontefice all'altro.

Canfora, a questo proposito, si sofferma sulle prese di posizione di papi come Benedetto XV e Paolo VI, dimostrando, però, che nessun artificio dialettico può cambiare la carte in tavola. Nel *De Monarchia*, insomma, è scritto a chiare lettere che la funzione imperiale discende direttamente da Dio, non «ab ipso Dei vicario», e cioè non dal Papa. E Dante è talmente infervorato dal suo culto dell'Impero che per lui tradire Cristo e tradire Cesare sono abomini da mettere sullo stesso piano. Tanto è vero che nel fondo più profondo dell'Inferno, Giuda, Bruto e Cassio sono tutti e tre stritolati dalle bocche di Lucifero.

